

25
anno 09
gennaio
aprile
1995

“I Viaggi di Erodoto”, rivista di cultura storica edita da Bruno Mondadori dal 1987 al 2001 sotto la direzione di Alberto De Bernardi (nel comitato scientifico, tra gli altri, Scipione Guarracino, Antonio Brusa, Marcello Flores), ha rappresentato nel tempo un punto di riferimento per il dibattito storico, l’aggiornamento storiografico, uno strumento “alto” di dialogo continuo tra storia esperta e storia insegnata.

Vogliamo qui riproporre il meglio di questo grande cantiere delle idee, scegliendo tra i moltissimi saggi, interviste, dossier, quello che ancora oggi è vitale, materiale prezioso su cui continuare a riflettere e a interrogarsi.

da “i viaggi di erodoto”

Unità nella federazione

Aspetti del dibattito
politico italiano
nel corso della stagione
rivoluzionaria

Antonino De Francesco

Nel 1995 “I Viaggi di Erodoto” dedicavano un ampio dossier monografico, curato da Roberto Martucci, al tema del federalismo. In esso diversi saggi approfondivano alcuni snodi paradigmatici. Tra questi, la ricostruzione di una possibile “alternativa” federalista per l’Italia a partire dal Settecento rivoluzionario giacobino, che qui riproponiamo.

Difficili i rapporti tra la rivoluzione francese e il Risorgimento. Nel corso del primo Ottocento (ma anche oltre) la cultura politica italiana ha con insistenza rivendicato la sostanziale estraneità del movimento nazionale dall’eredità ideologica del 1789.

I lavori di Vincenzo Cuoco, Carlo Botta, Pietro Colletta e Cesare Balbo sono stati spesso interpretati come la conferma di una via nazionale al rinnovamento politico della penisola, conclusa con la rivoluzione del 1848.

La ricostruzione del moto risorgimentale all’insegna di un processo politico che sempre avrebbe tenuto fermo sul rifiuto dell’eredità rivoluzionaria e napoleonica convince poco: la proposta sembra infatti riflettere più una scoperta polemica di segno moderato (l’esclusione di ogni apparentamento con i valori del 1789 consentiva di togliere la cittadinanza risorgimentale al movimento democratico, tanto di matrice carbonara quanto di campo mazziniano) che non i concreti e reali sviluppi del processo politico nell’Italia di primo Ottocento. Valga qui solo ricordare come le proposte formulate nei primi decenni del secolo scorso per giungere all’unificazione della penisola (tanto l’opzione di un solo Stato indivisibile, quanto la preferenza verso un legame di natura federativa tra molteplici realtà preesistenti) siano ambedue un evidente portato della cultura politica del 1789, quindi due facce di una sola medaglia rivoluzionaria, perché furono i valori ideologici del repubblicanesimo a consentire di plasmare, in forme affatto differenti rispetto al passato, suggestioni e aspirazioni pure già presenti al tempo





del Settecento riformatore.¹ Per questa ragione, dividere tra il mito dell'unità e dell'indivisibilità dello Stato (cui prima del 1848 sarebbero rimasti sensibili soprattutto i democratici) e le aspirazioni a una soluzione del problema italiano in chiave federale, alla quale andarono invece i particolari consensi del moderatismo, costituirebbe un banale schematismo, utile alla polemica un tempo in corso tra le varie componenti del movimento risorgimentale, ma proprio in ragione di ciò largamente fuorviante in una prospettiva storiografica, perché pronto a far velo sul concreto significato politico-ideologico delle due opzioni.

Etuttavia, la facile dicotomia di cui sopra è stata largamente ripresa, seppure in direzione opposta e in modo spesso indiretto, anche in questo dopoguerra, col risultato che la storiografia — e in particolar modo quella orientata a sinistra — non ha quasi mai perso l'occasione per rivendicare come un merito ascrivibile ai giacobini italiani quanto rivolto contro di loro, nel corso dell'Ottocento, dai polemisti di parte moderata: con il risultato che lungo tutti questi ultimi decenni non è stato difficile da un lato collegare l'anelito alla costituzione di una repubblica unitaria nella penisola con la provata fede robespierrista e dall'altro guardare con sospetto chi avrebbe invece preferito orientarsi verso altra forma di organizzazione dello Stato da erigere sulle ceneri dell'antico regime. Tuttavia, la circostanza che sin dal 1794 il ligure Sebastiano Biagini, arrestato sotto l'accusa di complotto politico, in uno scritto sequestratogli, rivendicasse con forza la nazionalità italiana, esponesse idee di indipendenza e di unità e auspicasse che il popolo della penisola tutta potesse governarsi «in una sola indivisibile repubblica o in tante repubbliche democratiche federate»,² lascia chiaramente intendere come per i patrioti italiani le due strade fossero ugualmente percorribili, perché ambedue inserite nel portato ideologico-politico della rivoluzione di Francia.

L'ipotesi federativa considerata a lungo controrivoluzionaria

Questo episodio dimostra le forme rudimentali di una ripartizione che nei fatti ha sempre emarginato i sostenitori dell'ipotesi federativa dal campo rivoluzionario e impone di interrogarsi sul perché, in storiografia, le preferenze siano state sempre accordate a quanti preferirono, da subito, l'ipotesi di una sola repubblica indivisibile entro cui raccogliere la nazionalità italiana. Le ragioni sono molteplici e risalgono ai numerosi passaggi che portarono la cultura politica del Risorgimento a rifiutare largamente le più evidenti ascendenze d'ordine francese.³ Tuttavia, più di recente — e sul versante esattamente opposto —, il ripudio di ogni matrice rivoluzionaria nei progetti di federazione ha trovato il modo di alimentarsi nel quadro della sostanziale subordinazione della storiografia rivoluzionaria italiana agli sviluppi di quella d'oltreconfine: ora, è noto che la tradizione transalpina è stata a lungo ostile a ogni contestazione dell'unità e dell'indivisibilità dello Stato e ha sino a pochi anni or sono bollato il federalismo alla stregua d'un movimento controrivoluzionario;⁴ da qui, per via estensiva, la diffidenza di parte italiana contro quanti nella penisola non si lasciarono tentare dalla mera trasposizione del modello francese e la conclusione che — salvo qualche rara eccezione — la preferenza per la soluzione unitaria sia una eccellente cartina di tornasole per misurare il tasso di democratismo del personale politico del Triennio.⁵ E tuttavia, proprio gli ultimi studi sulla realtà francese del Direttorio — dove sempre più si sottolinea

1 Su questo aspetto, cfr. V. Criscuolo, *L'idée de République chez les Jacobins italiens*, «Annales historiques de la Révolution française», n. 296, aprile-giugno 1994, pp. 279-296. Ma all'interno dello stesso numero, riservato alla dimensione europea presto assunta dalla Rivoluzione francese, si segnalano anche i lavori di Anna Maria Rao, Mario Leonardi e Furio Diaz, che contribuiscono in modo particolare a illustrare il punto sullo stato attuale della ricerca.

2 Cfr. V. Vitale, *Un giornale della Repubblica Ligure: il Redattore italiano e le sue vicende*, «Atti della Società ligure di storia patria», 61, 1933, pp. 18-19.

3 Una ricostruzione in tal senso viene offerta dalle pagine di F. Diaz, *L'incomprensione italiana della Rivoluzione francese*, Bollati Boringhieri, Torino 1989.

4 Sulle vicende del federalismo nei primi anni della rivoluzione, mi permetto di rinviare ad A. De Francesco, *Il governo senza testa. Movimento democratico e federalismo nella Francia rivoluzionaria, 1789-1795*, Morano, Napoli 1992.

5 Su tutto questo, cfr. a livello riassuntivo le pagine di F. Perfetti, *Il giacobinismo italiano nella storiografia*, d'introduzione a R. De Felice, *Il triennio giacobino in Italia (1796-1799)*, Bonacci, Roma 1990.



il rilievo degli elementi non robespierristi all'interno del movimento democratico —⁶ sembrano ormai escludere che l'esperienza dell'anno II sia una discriminante per definire il giacobinismo italiano all'interno del ben più generico patriottismo e molto sminuiscono quindi il rilievo dell'apostolato di Filippo Buonarroti, il rivoluzionario d'origine italiana compagno d'avventura di Babeuf che osteggiò sempre ogni ipotesi di soluzione federativa del problema italiano.⁷

I governi e la libertà

Nel quadro di una attenta rilettura del profilo politico-ideologico del giacobinismo, sembra giunto dunque il momento anche per un più misurato giudizio sui molti progetti di federazione italica che costellano la stagione rivoluzionaria e napoleonica: perché se a questi non si consegnano i tratti rassicuranti, ma di punta utilità, del moderatismo, si consente per lo meno loro di tornare a essere una chiave d'accesso alla complessità del dibattito politico intervenuto nel corso del Triennio (e oltre). Il punto di partenza di questa rivisitazione è costituito [...] dalle numerose dissertazioni pervenute, sul finire del 1796, all'Amministrazione generale della Lombardia, come risposta al quesito sul tema: «Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia».⁸ Per la circostanza i numerosi partecipanti al concorso, poi vinto da Melchiorre Gioia, si ripartirono in misura pressoché uguale tra unitari e non: tuttavia la circostanza è sempre passata largamente sotto silenzio, con il risultato che al progetto federativo non si è concessa una sufficiente riflessione e lo si è spesso accostato al programma politico messo a punto dal Settecento riformatore.⁹ Di contro, l'attenta lettura delle dissertazioni a favore di una repubblica federativa consente di sottolineare come una simile opzione sia saldamente ancorata al contesto ideologico rivoluzionario, perché, al di là delle diversità d'opinione sulla forma istituzionale del nuovo Stato, sarebbe difficile rintracciare altre differenziazioni, d'ordine politico o sociale, rispetto ai fautori della soluzione unitaria. Non mancano, infatti, i punti di contatto tra quanti facevano della costituzione di una repubblica indivisibile in Lombardia la base di partenza d'ogni ulteriore espansionismo nella penisola e chi individuava invece nella soluzione federativa lo strumento per assicurare l'unità nella coscienza delle diversità: sia sufficiente ricordare il programma dell'unitario napoletano Giuseppe Abamonti, le cui critiche alla costituzione dell'anno III sono motivate dal desiderio di assicurare il diretto controllo popolare sugli amministratori e — sul versante opposto — quello del giovane piemontese Carlo Botta, le cui simpatie federaliste lo portavano a respingere quella carta con la stessa motivazione dell'altro, ossia la necessità di allargare «di più l'autorità del popolo, la quale nella Costituzione dei francesi è in troppo angusti limiti ristretta».¹⁰

Il federalismo italiano nel contesto ideologico rivoluzionario francese

Questi esempi dimostrano che il discorso federalista si collocava all'interno dell'universo ideologico rivoluzionario e di questo si voleva anzi una diretta emanazione. Il caso più significativo è comunque costituito dall'intervento del piemontese

-
- 6** Si fa qui riferimento a due tesi di dottorato tuttora inedite: B. Gainot, *Le mouvement néo-jacobin à la fin du Directoire: structures et pratiques politiques*; P. Serna, *Antonelle, bonnet rouge, talons roges. De l'aristocrate des Lumières au penseur de la démocratie représentative*, Università di Parigi I, 1994. Utili indicazioni riassuntive sono comunque in B. Gainot, *La notion de démocratie, représentative: le legs néo-jacobin de 1799*, in *L'image de la Révolution Française* (a c. di M. Vovelle), Pergamon Press, Oxford 1989, I, pp. 523-529, e a livello più generale in R. Monnier, *L'espace public démocratique: essai sur l'opinion à Paris de la Révolution au Directoire*, Editions Kime, Parigi 1994.
- 7** Sull'opposizione di Buonarroti al federalismo, il rimando d'obbligo è ad A. Galante Garrone, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento (1828-1837)*, Einaudi, Torino 1972, pp. 188-196 in particolare.
- 8** Il testo integrale delle dissertazioni è stato pubblicato da A. Saitta, *Alle origini del Risorgimento: i testi di un «celebre» concorso (1796)*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1964, 3 voll.
- 9** Sull'argomento, si vedano le riflessioni di M. De Nicolò e di A.M. Rao nel corso del colloquio *Fédéralismes: réalités et représentation*, tenutosi a Marsiglia nel settembre 1993 e i cui atti sono di prossima pubblicazione.
- 10** Ho già articolato questa riflessione in A. De Francesco, *Ideologie e movimenti politici*, in *Storia d'Italia*. 1. *Le premesse dell'Unità. Dalla fine del Settecento al 1861* (a e. di G. Sabbatucci e V. Vidotto), Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 235-239.



Giovanni Antonio Ranza, un istitutore presto costretto all'esilio in Francia, dove aveva preso parte attiva alle lotte politiche: nella risposta al quesito, che egli avrebbe di lì a breve perfezionato in un opuscolo dal significativo titolo di *Vera idea del federalismo italiano*, si ponevano le basi di uno Stato italiano fondato dal comune concorso di undici repubbliche costituite nella penisola, oltreché in Sardegna, in Sicilia, in Corsica e a Malta, i cui delegati, riuniti a Pisa, avrebbero poi eletto i segretari per gli affari correnti.¹¹ A prima vista, anche per gli accenni in tal senso prodotti dal Ranza, la proposta sembra riecheggiare il modello confederale elvetico e scostarsi dunque in modo significativo dal dibattito politico che aveva infiammato i primi anni della rivoluzione di Francia. In realtà, ed è questo l'aspetto su cui più vale la pena insistere, le argomentazioni del Ranza erano profondamente calate nel contesto ideologico transalpino e riprendevano un discorso politico squisitamente rivoluzionario, che finiva presto per discostarsi dal modello cantonale svizzero e nulla concedere al municipalismo proprio della tradizione politica italiana. L'autore prendeva infatti le mosse dall'esperienza francese per sottolineare come, nel corso del 1793, ai tempi della cosiddetta rivolta federalista, il governo centrale avesse fatto bene a stroncare le proteste, perché allora «era indispensabile di tenere tutti gli Stati francesi, vincolati insieme con una indivisibile unità, perché altrimenti o tosto o tardi sarebbero stati preda delle arpie congiurate alla distruzione di quella Repubblica. Quindi si gridò, e con ragione, a basso il federalismo; tanto più che alcuni dipartimenti, per gelosia della troppa influenza di Parigi nel nuovo governo, sollecitavano e brigavano di fare in tutto da sé, con la sola unione federativa. Il federalismo era dunque distruttivo in Francia, perché tendente a disciogliere un gran corpo già uno e indiviso: e perciò s'ebbe ragione di fischiarlo».¹²

Il caso italiano

Ciò premesso — e pubblicamente ribadito quanto, affermatosi ai tempi dell'anno II, era rimasto un dogma anche nel discorso politico del Direttorio —,¹³ Ranza passava però a sviluppare subito altre considerazioni: a suo avviso, diverso era il caso italiano, perché la plurisecolare mancanza di unità imponeva che a questa si arrivasse per gradi, mediante una soluzione federativa che trasformasse le differenze in un motivo di unità anziché in uno strumento nelle mani dei controrivoluzionari per fomentare disordini; da qui, la necessità di non riprendere il modello dell'unità e dell'indivisibilità della Repubblica francese per puntare verso una sorta di intesa federale, che preparasse l'unione nel frattempo accomunando, nel quadro della medesima politica rivoluzionaria, le differenti componenti della nazione italiana.

E tuttavia, qui preme sottolineare che Ranza non si discostava affatto dall'universo ideologico del giacobinismo di Francia, perché nelle sue poche pagine la Svizzera è appena menzionata (nella sostanza «non si vogliono piccioli stati, picciole repubblichetate, picciolo federalismo») e gli Stati Uniti d'America sembrano solo costituire un riferimento di maniera. Il suo federalismo, che trova una felice sintesi nell'espressione «federati tra noi, ma indivisibili; e federati per sempre con i Francesi», costituisce piuttosto la riproposizione di un indirizzo rivoluzionario da sempre alla base del democratico transalpino: egli propone infatti in Italia quella pratica politica, nota sotto il termine di federazione tra le forze patriottiche, che sino a tutto il 1793, cioè sino alla rivolta dei dipartimenti e alla deriva autoritaria che le tenne subito dietro, aveva costituito la più alta espressione dell'unità patriottica¹⁴ e che all'indomani della caduta di Robespierre (nonché in parallelo alla ripresa del giacobinismo negli anni del Direttorio) era poi passato a riassumere la necessità di un saldo legame rivoluzionario tra la Repubblica francese e i paesi che nel frattempo ne avessero accolto con entusiasmo i principi di

¹¹ Cfr. G. Roberti, *Il cittadino Ranza*, Bocca, Torino 1890, pp. 100-102.

¹² A. Saitta, *Alle origini del Risorgimento*, cit., II, p. 195.

¹³ A. De Francesco, *Il governo senza testa*, cit., pp. 422 e ss.

¹⁴ Cfr. P. Viola, *Il crollo dell'Antico regime. Politica e antipolitica nella Francia della Rivoluzione*, Donzelli, Roma 1992, pp. 143-199.



libertà e di eguaglianza. In altre parole, mediante la proposta federativa Ranza poneva l'accento sull'opportunità di un concorso dal basso al crollo degli antichi regimi e insisteva sulla necessità che in Italia fossero i singoli soggetti rivoluzionari a promuovere spontaneamente forme di aggregazione politica che sole avrebbero potuto assicurare al tempo stesso l'unità e l'indipendenza della nazione. Il rifiuto dell'unità e dell'indivisibilità del nuovo Stato italiano nasceva quindi dal convincimento che la mera riproposizione del modello francese potesse, in qualche modo, imprigionare la vitalità rivoluzionaria del popolo italiano e precostituire un indirizzo politico del quale avrebbe potuto approfittare il Direttorio nella sua pretesa di controllare da presso la libertà italiana, nonché i controrivoluzionari nelle loro mire di sollevare le collettività locali contro gli innaturali cambiamenti introdotti dai francesi e dai loro alleati.

Le proposte federative

Questa linea di tendenza è d'altronde evidente, anche se in forma meno precisa, pure negli altri testi d'impronta federativa inviati in risposta al quesito formulato dall'Amministrazione generale della Lombardia: sia qui sufficiente ricordare la presa di posizione del comasco Gianmaria Bosisio, che escludeva comunque l'ipotesi di una federazione dei popoli italiani sul modello delle Province unite d'Olanda o della Svizzera, perché mentre questi ultimi «formano tra loro una semplice confederazione e non una Repubblica», le altre sono «troppo slegate [...] e nella Provincia ciascuna città è da lei indipendente». ¹⁵ [...]

Un governo indivisibile?

Lungo questa direttrice, un altro osservatore rimasto anch'egli anonimo — precisato che comuni dovessero essere le leggi fondamentali degli Stati afferenti e identico l'indirizzo di governo — non esitava a concludere ricordando esplicitamente che «tale governo, federato di nome, che non ha per altro li scogli e le implicanze della Svizzera federazione, e d'altre simili, si può dire in sostanza uno e indivisibile». ¹⁶

In questi termini, appare chiaro che le proposte federative ora esposte non dovevano nulla alle suggestioni del Settecento riformatore: e la conferma proviene dalla loro stretta affinità con le riflessioni in pari tempo sviluppate dai cittadini francesi che ritennero di partecipare al concorso. Un diplomatico di nome Charles Thérémín — facendo propria l'opzione federativa e confermando l'interesse della Francia a che nella penisola venissero costituiti Stati indipendenti e federati accomunati dall'adesione ai principi del 1789 — ribadiva che «il existe une autre espèce de Confédération, qui me parait être le mieux adaptée aux circonstances présentes de l'Italie. C'est celle dans laquelle chaque Etat conservant plus immédiatement sa souveraineté indépendante est cependant lié par un Pacte sacré à tous les autres de manière que l'un ne peut être attaqué sans que l'autre le soit aussi». ¹⁷ E ancora più preciso in tale direzione era un altro francese, Pierre Rouher, il quale ribadiva che «les états qui veulent former un pacte fédératif sont dans la même position que des individus qui en veulent former un social, ils doivent remettre également dans les mains du gouvernement leurs forces individuelles, s'engager les uns envers les autres sous les mêmes conditions à se conformer à la volonté générale, et mettre réciproquement chaque membre dans la nécessité de concourir au bien commun et dans l'impossibilité de nuire». ¹⁸

¹⁵ A. Saitta, *Alle origini del Risorgimento*, cit., II p. 363.

¹⁶ Ivi, III, pp. 208 e 217.

¹⁷ Ivi, pp. 179-181.

¹⁸ Ivi, p. 162.



La Repubblica francese, un modello

Contro la soluzione federativa avrebbero tuttavia preso posizione gli unitari, che intendevano proporre, sul modello della Repubblica francese, uno Stato italiano fondato sui principi dell'unità e dell'indivisibilità. Concorrevano a definire questa posizione differenti suggestioni d'ordine politico-ideologico: dal riferimento mitico-simbolico all'anno II, all'adesione verso il tramontato momento robespierrista, dal consenso verso la costituzione dell'anno III, che sanciva l'unità e l'indivisibilità della Repubblica, al sostegno nei confronti di questa soluzione che veniva offerto sia da taluni ambienti del giacobinismo francese che da determinati settori dello stesso governo di Parigi. Tuttavia, non v'è dubbio che la scelta unitaria nascesse in primo luogo dalla preoccupazione di una sostanziale subalternità della penisola italiana alla Repubblica madre («non credo che possa mai essere interesse della Francia che l'Italia divenga una sola Repubblica», scrisse per l'occasione Giovanni Fantoni);¹⁹ né può essere messo in discussione il convincimento che proprio la creazione di una sola repubblica nella penisola avrebbe consentito ai patrioti italiani di regolare, su basi di parità, la loro naturale alleanza con la Francia. Non altrimenti può essere letto negli unitari l'ostinato rifiuto d'ogni progetto di federazione, sempre bollato nei termini di una soluzione istituzionale inevitabilmente volta a perpetuare una condizione di debolezza e di dipendenza rispetto alla Francia.

Il testo degli unitari

Sempre a Milano, il napoletano Matteo Galdi, il cui intervento dal titolo *Necessità di stabilire una Repubblica in Italia* diventerà il testo base del partito degli unitari nel corso del Triennio, avrebbe insistito molto su questo punto: «Si facciano delle conquiste francesi in Italia diverse repubbliche, o assolutamente indipendenti, o federate: le loro istituzioni, le costituzioni, i rapporti politici ne saranno diversi. Se avranno tanta virtù di non venire alle prese fra loro, se rispetteranno scambievolmente la comune libertà non cesseranno però d'esser divise, e assai deboli contro le aggressioni straniere. Non mancheranno i finitimi oligarchi [...] di metterle alle prese fra loro, quindi farsi mediatori delle loro contese, allearsi con alcune di esse più deboli per opprimere le più forti, e finalmente dopo averle tutte spossate di uomini e di mezzi, soggiogarle e invaderle interamente».²⁰ E in altro lavoro a stampa, sempre Galdi poteva così concludere: «La repubblica una e indivisibile è quella che mantiene egualmente le grandi che le piccole democrazie nella primitiva libera istituzione del governo; che uniforma i caratteri, e i costumi di tutti i cittadini; che le rende inaccessibili alle intraprese della politica de' stranieri tiranni, che forma di un corpo di cittadini, una sola famiglia, e della famiglia un'anima sola, e dell'anima di tutti un'indivisibile *unità*».²¹

Il confronto tra unitari e federalisti

All'indomani del trattato di Campoformio — che sanciva la comparsa sulla scena della Repubblica cisalpina, di cui furono subito chiare le mire espansionistiche nella penisola — il confronto politico tra unitari e federalisti crebbe d'intensità lungo la linea di demarcazione tracciata da Matteo Galdi: gli uni, raccolti soprattutto a Milano, talvolta d'intesa con Parigi, ma spesso sfidandone i divieti, fomentarono colpi di mano e sollevazioni che avessero come obiettivo la pronta unificazione d'Italia; gli altri, preso atto del netto predominio delle armi francesi nei territori occupati, tentarono di piegare a una soluzione federativa le scelte politiche del Direttorio, che promuoveva la creazione di molteplici repubbliche giacobine nella penisola al solo scopo di meglio articolare l'egemonia francese.

¹⁹ Ivi, I, p. 180.

²⁰ Ivi, p. 318.

²¹ Cfr. *Effemeridi repubblicane*, Veladini, Milano 1796, I, p. 109.



Così, all'indomani della costituzione della Repubblica ligure, che molto ostacolava i desideri di allargamento della Cisalpina e sanciva il principio della pluralità delle repubbliche democratiche nella penisola, sempre Giovanni Antonio Ranza, con un ottimismo che appare invero esagerato, poteva esclamare: «Ora è deciso che la democrazia italiana sarà divisa in più repubbliche federate [...]. Ecco svanito il sogno della Repubblica italiana una e indivisibile; ecco realizzato il mio sistema. A che giovarono le fischiate contro il medesimo? Fratelli, tolleranza e rispetto per gli altrui scritti, purché siano democratici».²²

Al di là dell'ottimismo di maniera, quelle del Ranza sono parole sulle quali conviene comunque sostare, perché anteponendo all'obiettivo dell'indivisibilità del nuovo Stato la democratizzazione dell'Italia esse dimostrano che per i sostenitori dell'ipotesi federativa l'unità fosse raggiungibile per il solo tramite della preventiva uniformazione della penisola intiera al modello politico-amministrativo di Francia. Al riguardo, sempre Ranza, sin dal 1797, era stato esplicito: «Desidero anch'io ardentemente, al pari d'ogni altro italiano, unità di governo e di massime, un tutt'insieme repubblicano democratico. Ma torno a dire che questo non può per ora né così subito ottenersi. Questo bel giorno lo vedranno i nostri figli e nipoti. Intanto a noi tocca prepararne la strada, spianarne il cammino, agevolarne la marcia».²³ E non vi è dubbio che l'azione preventiva indicata da Ranza fosse quella di superare le molte differenze tra le diverse parti d'Italia per il tramite di una comune azione di governo, che nelle singole repubbliche orientasse nei termini della legislazione rivoluzionaria l'opera amministrativa.

Le quattro repubbliche giacobine

Come è noto, agli inizi del 1799 la ripresa della guerra sembrò dare ragione a Ranza e contribuire a sgombrare il terreno dagli ostacoli che ancora si opponevano alla costituzione di una federazione democratica in Italia: nella penisola erano ormai presenti quattro repubbliche giacobine — la Cisalpina, la Ligure, la Romana (costituita nel febbraio 1798) e la Napoletana (che datava al gennaio 1799) — le quali potevano assicurare il definitivo superamento dell'antico regime in tutta la penisola e proprio in ragione di una reciproca intesa fondata sulla comune adesione agli ideali rivoluzionari di sfuggire alla condizione di vassallaggio nei confronti della Francia. Al valore uniformatore della legislazione rivoluzionaria faceva d'altronde riferimento, da Napoli, Ignazio Gentile, il quale, proprio rivolgendosi ai francesi, ricordava che le repubbliche «debbono tagliarsi tutte le ascose radici de' vizi dell'antica costituzione e non dee restar loro che dell'indipendenza sovrana altro che quello che non è in opposizione colla società generale. Non avendo così il corpo identico delle repubbliche federate che lo stesso fine, non potendo fare ciascuna né guerra, né pace, né trattato separatamente dall'altra, non vi si può mai generare veruna dissensione».²⁴

Di lì a breve, tuttavia, le disastrose sorti della guerra assestarono un colpo mortale al progetto federativo: l'offensiva delle truppe austro-russe nel Nord, che occuparono la Cisalpina, e l'avanzata sanfedista nel Sud, che distrusse la Repubblica napoletana, precipitarono, con l'eccezione di Genova, l'intera penisola nella reazione. I patrioti italiani furono costretti all'esilio in Francia, ma qui i sostenitori dell'ipotesi federativa subirono presto anche gli effetti del colpo di stato di Bonaparte, che pose termine all'avanzata politica del movimento giacobino. Brumaio li privò infatti dei naturali referenti politici (taluni esponenti del Direttorio, ampi settori del movimento democratico transalpino), mentre parve almeno inizialmente risparmiare gli unitari, che nel ritorno al potere di Bonaparte intravedevano, a ragione, la possibilità di una pronta rivincita delle armi francesi in Italia. Lo slittamento delle posizioni di forza in seno al patriottismo italiano è ben documentato da Carlo Botta, il quale, nei primi mesi del 1799, in esilio

²² Cfr. G.A. Ranza, *Il matrimonio degli ecclesiastici ed il sacerdozio dei secolari ammogliati*, Stamperia patriottica, Milano a. I della Repubblica cisalpina [1797-1798], pp. 5-6.

²³ A. Saitta, *Alle origini del Risorgimento*, cit., II, p. 197.

²⁴ A. De Francesco, *Ideologie e movimenti politici*, cit., p. 234.



in Francia, ancora testimoniava di una diversità d'opinioni sulle sorti future dell'Italia presso i democratici transalpini: «i più caldi vogliono una Repubblica italiana una, e indivisa: altri due Repubbliche, delle quali una comprendente tutta la Lombardia, la Liguria, e una gran parte della Toscana; l'altra la Romagna e lo Stato di Napoli; gli ultimi finalmente una Repubblica una e indivisa, unendo però la Liguria, e il Piemonte alla Francia».²⁵ Tuttavia, nel volgere di qualche settimana, egli stesso finiva con il rivedere le proprie posizioni favorevoli alla federazione e scrivendo all'amico Polfranceschi così concludeva: «I più, e i più ardenti, e i migliori patrioti francesi vogliono una repubblica italiana, una e indivisa; altri ne vogliono due. Tutti poi detestano quel sistema di divisione, e di repubblicette, che riuscì cotanto fatale alle due Nazioni. Quando vedremo da questo gran caos nascere una Repubblica italiana bella e grande, sarà pago ogni desiderio nostro».²⁶

L'Italia dalle troppe repubbliche

La denuncia delle troppe repubbliche stabilite in Italia, accusate di una debolezza fattasi decisiva al momento dello scontro con le forze della reazione, segnala in effetti il sostanziale tramonto, presso gli esuli italiani in Francia, del progetto federativo²⁷ e non vi è dubbio che, in prospettiva, le sorti di una soluzione in tal senso del problema italiano fossero ormai segnate. Tuttavia, sino alla vittoria di Marengo, che inaugura il ritorno trionfale in Italia di Bonaparte, l'ipotesi federativa si mantenne per qualche tempo ancora; essa restò vitale soprattutto a Genova, l'unica città sfuggita al ritorno in armi delle forze della reazione, dove — in una serie di opuscoli dati alle stampe nei primi mesi del 1800 — si tornava a insistere sulla via dell'unione tra più repubbliche democratiche e si metteva a punto un progetto complessivo di costituzione, ispirato ai criteri dell'anno III, al quale tutti gli Stati aderenti all'Unione italice avrebbero poi dovuto adattare la loro legislazione particolare. In questo opuscolo — largamente conosciuto, ma assai poco valorizzato —²⁸ il progetto federativo che attraversò il dibattito politico nel corso del Triennio giacobino sembra trovare una formulazione ormai compiuta: sono infatti indicati con cura tutti i settori della vita politica e civile in cui i legislatori dei singoli Stati erano chiamati a operare in piena sintonia e appare altresì chiaramente formulato il proposito di dotare la penisola intera di una comune struttura politico-amministrativa, la quale avrebbe costituito la base sia per l'adesione delle singole componenti al progetto dell'Unione italice, sia per la ratifica di un trattato di alleanza tra quest'ultima e la Francia. [...]

Battaglie costituzionali

Di lì a breve, il ritorno di Bonaparte in Italia e la ricostituzione della Repubblica cisalpina, che immediatamente riprese le proprie mire espansionistiche nei confronti della penisola, avrebbero definitivamente frenato gli sviluppi della prospettiva politica adombrata a Genova nei mesi del lungo assedio sostenuto contro le truppe austro-russe. È infatti vero che a pochi giorni soltanto dal vittorioso scontro di Marengo, Cesare Paribelli chiedeva, a nome dei rifugiati napoletani, la federazione italiana: «Non importa la costituzione che questo stato avrebbe adottata, posto che una sola e medesima voce fosse risonata dalla cima delle Alpi fino al mar Ionio, almeno pei suoi rapporti con gli stranieri, conformandosi quanto all'interno alle circostanze, che non permettono forse pel momento l'unità e l'indivisibilità di questo stato, finché gl'Italiani per nuove abitudini si adusino a guardarsi tra loro come figli di una medesima patria e abbandonino le antiche che, a cagione del frazionamento dei loro stati, li hanno

²⁵ Cfr. *Lettere inedite di Carlo Botta*, a c. di P. Pavesio, P. Conti, Faenza 1875, p. 148.

²⁶ Ivi, p. 153.

²⁷ Cfr. A.M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia, 1792-1802*, Guida, Napoli 1992, pp. 187 e ss.

²⁸ Cfr. *Raccolta di opuscoli contenenti uno studio di nuove idee sulla società federativa*, Stamperia nazionale, Genova 1800.



portati a considerarsi come rivali e stranieri, piuttosto che compatriotti». ²⁹ E tuttavia, sempre negli stessi giorni, nel luglio 1800, l'antico organizzatore della Repubblica napoletana, Marc-Antoine Jullien, sottoponeva all'attenzione di Bonaparte un progetto di organizzazione federale dell'Italia che aveva invece poco a che spartire con le suggestioni del Triennio, perché per la prima volta si ammetteva l'ipotesi che dei cinque Stati chiamati a comporre l'unione federale due potessero addirittura mantenere la forma istituzionale monarchica.

D'altronde, la proposta di Jullien ³⁰ appariva ormai più un escamotage per allontanare l'Austria dalla penisola che un concreto proposito di portare a soluzione il problema nazionale italiano: la parola tornava così ai patrioti italiani, i quali, esuli per lo più in Francia, facevano adesso ritorno a Milano al seguito delle truppe francesi. Questi non mancarono, sino alla convocazione dei Comizi di Lione (dicembre 1801) e oltre, di mantenere desto il problema italiano, impegnandosi, prima che l'autoritarismo bonapartista ne avesse definitivamente ragione, in un'ultima battaglia politico-costituzionale, di cui suona testimonianza il riconoscimento, nelle assise di Francia, che la Repubblica cisalpina prendesse il nome di italiana.

Prevale il modello francese

All'epoca, tuttavia, gli sviluppi politici internazionali avevano già fatto venire meno le differenze tra i sostenitori dell'ipotesi federativa e gli unitari: perché gli uni, a fronte del fallimento delle molte repubbliche giacobine del 1799, avevano riconosciuto il primato dell'unità e dell'indivisibilità di ogni futuro Stato italiano, mentre gli altri convenivano che la catastrofe del Triennio originava anche dalla superficialità con la quale i patrioti italiani avevano guardato alle molte differenze esistenti in Italia. ³¹

Così, sin dal 1803, il modenese Bartolomeo Benincasa, denunciando le chimeriche pretese di indipendenza italiana, trovava il modo di accomunare federativi e unitari nel medesimo disegno politico: «Una setta politica d'italiani, di cui non sono rei per se stessi, ma inopportuni e intempestivi, perciò dannosi i principj, è quella, a cui può darsi il nome degli Unitarj. Portando essi lo sguardo molto più in là dell'attuale distesissimo orizzonte politico, figurano e bramano Atlantidi immaginarie [...]. Un'Atlantide per loro sarebbe la bella Italia nostra, ricchissima e forte di sua natura, tutta per federazione, o in altro non tirannico sistema, ridotta a forma di nazione sola, indipendente, unitissima, in ottima armonia tra le sue parti e coi vicini, interamente libera»; e a conferma che la soluzione unitaria poteva benissimo passare attraverso lo stadio dell'unione politica tra differenti Stati della penisola, Benincasa aveva molta cura a smentire ogni possibile raffronto con i modelli federalisti (Svizzera, Olanda e Stati Uniti d'America) che i patrioti solevano evidentemente ancora proporre. ³²

Le classi dirigenti appoggiano la soluzione bonapartista

Quell'epoca, in effetti, i propositi di unità italiana apparivano sempre più distanti, perché l'Italia centro-settentrionale gravitava nell'area d'influenza francese, sia nella forma della dominazione diretta, sia sotto quella di uno Stato satellite. E tra la tesi unitaria e quella federativa, che molto si erano affrontate durante il Triennio, aveva finito per prevalere, sotto l'egida bonapartista, il progetto caro al Direttorio di una molteplicità di Stati nella penisola, separatamente afferenti — nei termini della subalternità — al sistema di potere francese. Il fenomeno trovò piena conferma nel 1806, quan-

²⁹ Cit. in F. Lemmi, *L'età napoleonica*, Vallardi, Milano 1938, p. 112.

³⁰ Il testo, dal titolo *Mémoire sur l'organisation fédérative et indépendante de l'Italie* è interamente riprodotto in F. Schoell, *Recueil des pièces officielles destinées à détromper les François sur les évènements qui se sont passés depuis quelques années*, Librairie Grecque-latine-allemande, Parigi 1816, pp. 93-111.

³¹ Su tutto questo, vedi il mio *Da Marengo a Lione: il dibattito costituzionale nella Seconda Cisalpina*.

³² Cfr. B. Benincasa, *Saggio sulla genealogia, natura ed interessi politici e sociali della Repubblica italiana*, Pirota e Maspero, Milano 1803, pp. 196-203.



do — la Repubblica italiana già divenuta Regno d'Italia per allinearsi alla soluzione imperiale prevalsa oltralpe — anche il Regno di Napoli venne conquistato da Napoleone. All'uniformità amministrativa della penisola sul modello francese così raggiunta non faceva certo seguito una qualche prospettiva nella direzione dell'unificazione nazionale: tuttavia, l'episodio parve riaccendere le speranze di quelle classi dirigenti che a Milano come nel resto d'Italia avevano messo da parte il passato giacobino per aderire alla soluzione bonapartista; i consiglieri uditori del Regno d'Italia scrissero infatti a Napoleone che «in sì fausto avvenimento vede [il Regno d'Italia] un nuov'ordine di certissima prosperità assicurato alla patria comune. Le politiche gelosie, per le quali tanto sangue si è sparso e tanti tesori; le differenti istituzioni e leggi onde uomini nati sotto uno stesso cielo, e parlanti la stessa lingua si erano renduti gli uni agli altri stranieri non ne divideranno più gli interessi. Un sistema uniforme di principi, di costumanze, di uffici restituirà agli abitanti di questa Penisola coll'antico carattere quella energia e quella dignità che loro diede un giorno l'Imperio dell'Universo, e che perduto ancora ha loro conservata una rinomanza onorevole: e comunque spartiti in più amministrazioni non rappresenteranno quindiinnanzi che un solo popolo, poiché i loro capi avranno gli stessi sentimenti, e un centro comune».³³

Gli anni del bonapartismo

Queste parole dimostrano come il problema nazionale si mantenesse anche negli anni del bonapartismo: pur lasciando da parte ogni irrealistica pretesa di riproporre la questione dell'unità politica della penisola, le élite napoleoniche non mancarono infatti di insistere sul valore uniformatore delle comuni istituzioni e orientarono nel frattempo in senso costituzionale la loro richiesta di guidare il processo di modernizzazione della penisola. Lungo questa direttrice, bene si comprende come il programma federativo tornasse subito d'attualità alla caduta dell'Imperatore: da un lato l'uniformità amministrativa assicurata dal bonapartismo aveva sgomberato il terreno dal principale ostacolo all'unione politica tra gli Stati della penisola, dall'altro il costituzionalismo poteva sostituirsi al repubblicanesimo nella funzione di raccordo ideologico tra i vari Stati contraenti: la via era insomma aperta perché la proposta federativa lasciasse il mero abito rivoluzionario per imboccare anche una direzione in senso monarchico e liberale.

Da qui l'insistenza con cui il tema federativo, vieppiù ricorrente nell'associazionismo segreto degli anni napoleonici, si ripropose al momento del tracollo bonapartista,³⁴ nel corso della prima Restaurazione, nonché durante la rivoluzione del 1820-21:³⁵ e proprio lungo il crinale di un progetto nel quale potevano confluire differenti e contrapposte opzioni politico-ideologiche diviene facile comprendere come — sino a tutto il 1848 e oltre — esso sia riuscito a relegare in una dimensione largamente minoritaria le aspirazioni unitarie.³⁶ Da qui tuttavia anche l'ambiguità, nel corso del primo Ottocento, dei progetti di federazione, perché l'elemento repubblicano si mischia spesso a quello monarchico, mentre la dimensione democratica viene sempre più oscurata da un costituzionalismo dagli incerti contorni politico-ideologici: e proprio in questo ambito, dove la sfida unitaria del mazzinanesimo finirà per portare allo scoperto le molte componenti moderate che nella prospettiva federativa avevano trovato un ombrello protettivo, prende forma lo stereotipo del federalismo quale portato profondo della tradizione politica nazionale.

³³ Archivio di Stato di Milano, Fondo Potenze Estere, *Napoli e Sicilia*, b. 89.

³⁴ Cfr. D. Spadoni, *Federazione e re d'Italia mancati nel 1814-1815*, «Nuova rivista storica», 9, 1931, pp. 398-433.

³⁵ A. Alberti, *Il programma dell'unificazione italiana nella rivoluzione napoletana del 1820*, «Nuova Antologia» 1° luglio 1925.

³⁶ Su tutto questo, cfr. ora F. Della Peruta, *Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento*, F. Angeli, Milano 1989, pp. 309-339.



La ricostruzione storica offre materiali di polemica

Questa artificiosa costruzione avrebbe infatti consentito al moderatismo di un Balbo e di un Gioberti di negare il nesso tra la comparsa sulla scena del problema italiano e la Rivoluzione francese e di tracciare una via tutta nazionale alla cultura politica del Risorgimento. D'altronde, alle ampie e ramificate fortune di questa tesi avrebbe contribuito pure la componente repubblicana e democratica del federalismo italiano: perché nella propria opposizione polemica all'accentramento amministrativo di matrice bonapartista diveniva necessario recidere ogni legame con la tradizione politica che tale degenerazione autoritaria aveva procreato. Così, ancora nel 1881, il repubblicano Gustavo Chiesi ribadiva che «il concetto unificatore in Italia non era, né fu mai, e che il concetto, la tradizione nazionale, fu e sarà sempre federativa», e a proposito del Triennio giacobino se ne usciva con una stravagante interpretazione: «il Direttorio e Napoleone che conoscevano la tradizione nazionale italiana, meglio assai che molti Italiani d'oggi, favorirono le tendenze naturali dei popoli italiani, le aiutarono nelle loro manifestazioni, e ben presto l'Italia si trovò foggiate a repubblica federale: divisa in tante repubbliche regionali, a seconda delle varie sue condizioni geografiche. Mancava, è vero, il centro della federazione, mancanza a cui nei primi tempi supplì Parigi; ma se le vicende del Direttorio e del Consolato non fossero state cotanto precipitose, e il monarcato militare di Napoleone non si fosse imposto sul piedistallo repubblicano della Rivoluzione, anche il centro della federazione si sarebbe fissato forse in Roma, ma più probabilmente in Milano, che fu sempre il maggior centro della vita italiana moderna». ³⁷ Parole surrettizie a una ricostruzione storica tanto desiderata, quanto infondata: e tuttavia, parole significative della ampiezza e della articolazione, ancor oggi non interamente esplorata, di un discorso polemico che attraversando larga parte della nostra storia culturale è spesso arrivato a negare il valore dell'esperienza rivoluzionaria nella nascita del Risorgimento.

³⁷ G. Chiesi, *La tradizione federale in Italia. Studio storico-critico*, Quadrio, Milano 1881, pp. 485-492.